POTERE OPERAIO

numero 15 | anno II | 14-21 marzo | esce il sabato | sped. abb. post. | gr. II 70 % | la copia L. 100

Iniziativa di classe contro la riforma dello Stato

Grandi progetti innovativi investono il livello istituzionale. Il movimento operaio esce dalla crisi degli anni '60 puntando a costituirsi come faccia moderna dello stato del capitale, come articolazione consensuale, democratica, partecipativa dello sviluppo.

Dalla nuova maggioranza al fronte popolare:
La stabilizzazione passa per una gestione conflittuale della tregua.

Oggi siamo di fronte a una iniziativa politica — comunista e sindacale — che punta a un riassetto della figura politico-organizzativa del movimento operaio, che la proponga come cardine di un riassetto, di una 'riforma' dell'organizzazione sociale e statuale.

All'autunno delle lotte — banco di prova del sindacato — il PCI si propone di far seguire una 'primavera delle lotte', che imponga la rottura della stagnazione, della palude istituzionale, che imponga come unica soluzione della crisi politica capitalistica un governo di unità democratica e popolare: il « Fronte ».

Assistiamo a una sorta di 1917 rovesciato: lì, a un capitale caratterizzato da un massimo di rigidità del livello istituzionale e da un massimo di elasticità e di articolazione del livello economico, Lenin dette il colpo giusto al momento giusto.

Rompere in un punto l'apparato istituzionale, utilizzare l'impatto delle lotte per forzare a livello statuale i rapporti di potere, è-qui e oggi, in una situazione in cui la rigidità è tutta del livello 'economico', e l'elasticità tutta di quello istituzionale — un'operazione politica priva di significato rivoluzionario, o anche solo eversivo.

La struttura dello stato moderno post-keynesiano è tale, che il rapporto economia-potere, lotte operaie-stato, è dato in modo assolutamente preciso: il nesso lotta economica - lotta politica è irreversibilmente stabilito, pronto a essere utilizzato dall'organizzazione rivoluzionaria degli operai.

E chi non pone al centro della propria iniziativa politica la rottura del piano capitalistico, la lotta contro lo sviluppo programmato dal capitale, è comunque un opportunista aperto o un estremista parolaio — che è la stessa cosa. Perché — per un verso o per l'altro — elude il problema dello stato, il problema leninista della distruzione della macchina dello stato, come macchina politica al servizio dell'interesse capitalistico complessivo.

Perché leninista è la capacità di procedere ad una analisi della struttura dello stato, al fine di approntare strumenti, tattica, obbiettivi e scadenze di lotta adeguati.

Che è poi il problema dell'organizzazione di classe, come macchina politica al servizio dell'interesse collettivo operaio.

Prevedere, tentar di preordinare per le lotte operaie un esito tutto istituzionale, tutto situato a livello politico-formale, significa praticare una strada opportunista, muoversi in una logica antioperaia.

Che ci si chiami Longo o — più modestamente — Capanna. O Pintor. O Asor Rosa.

Agli operai non gliene importa niente della democrazia e delle riforme.

Non gliene importa niente del socialismo, se il « socialismo » non è l'attuazione delle loro esigenze materiali, dei loro interessi particolari di classe assunti a programma politico.

E invece gli uomini del neofrontismo — con tutte le loro elucubrazioni sui consigli, l'autogestione e l'ordinovismo — lavorano a costruire lo stato socialista del lavoro.

Il progetto che hanno in testa è quello di una società di soli operai, in cui socialismo significhi — come in realtà significa — « capitale sociale », vale a dire capitale ridotto a funzione, a macchina oggettiva, a dominio del lavoro morto sul lavoro vivo.

Non sanno ancora — cinquant'anni dopo — quello che Lenin sapeva alla perfezione, che aver eliminato la classe dei capitalisti non vuol dire aver distrutto il capitale.

Il progetto comunista di una società liberata dal lavoro nell'unica forma che conosciamo — il lavoro salariato —, gli è totalmente estraneo.

L'ideologia del lavoro non è vinta; la tematica del rifiuto del lavoro — come rifiuto a mediarsi con la natura

segue a pagina 3

Si prepara nelle fabbriche, nella scuola, nella società, un nuovo ciclo di lotte di massa: l'obiettivo materiale del reddito contro la chimera della qualificazione, la richiesta di salario per tutti contro l'imposizione capitalistica del lavoro e del non lavoro, l'unificazione di tutto il lavoro dipendente contro la divisione delle mansioni, la figura politica dell'operaio collettivo contro il valore della forza lavoro, l'interesse particolare di classe contro gli « interessi generali » della società, il rifiuto operaio al lavoro contro l'ideologia della produttività.

Le scadenze di lotta di massa « per la democrazia e le riforme », per il governo di fronte popolare, vanno rovesciate in occasioni di lotta politica operaia sugli obiettivi autonomi di classe.

L'interesse di classe è contro la soluzione riformista

Non esiste mediazione tra le richieste operaie e le necessitá del capitale

TORINO

L'ASSEMBLEA che sabato all'università di Torino ha chiuso il corteo organizzato da partito e sindacati, ha mostrato chiaramente il vero significato del frontismo popolare che PCI e sindacato hanno messo in atto per « catturare » all'interno del disegno riformistico le forze del Movimento studentesco e i gruppi della sinistra extra-parlamentare.

È significativo che il tema della repressione — sul quale era stata organizzata la manifestazione — venisse totalmente subordinato durante la discussione ai problemi dei delegati e delle **riforme**; questi sono infatti i punti nodali sui quali sindacato e partito stanno realizzando il loro progetto. Dentro e fuori la fabbrica i due temi vengono affrontati in maniera coordinata dimostrando la loro interdipendenza.

Infatti, i tempi e la realizzazione delle riforme, di cui il partito si propone come possibile gestore, sono subordinati alla capacità del sindacato di reprimere l'attacco operaio alla struttura del salario, che fa saltare l'equilibrio salario/produttività sul quale si basa ogni progetto di ristrutturazione dei servizi sociali in termini di costi. Il sindacato deve creare i delegati, quale base e articolazione indispensabile di tutta la sua nuova organizzazione in fabbrica: questo è lo strumento che dovrà far funzionare la « contrattazione articolata » — cappio da mettere al collo dell'autonomia operaia — e dovrà funzionare come arma ideologica per trasformare le lotte di fabbrica in lotte di appoggio al progetto riformistico.

A **Mirafiori**, l'impatto contro i vari obiettivi operai ha svelato immediatamente la natura repressiva del delegato.

Terza super, contrattazione dei tempi dell'organico, « equo » aumento della produttività, paghe di posti, sono gli obiettivi sui quali si misura la capacità del delegato di deviare e isolare le richieste operaie della **seconda categoria per tutti**, degli **aumenti sulla paga base**, della **lotta contro i tempi di produzione.**

I delegati vengono eletti, ma al primo esplodere della lotta sono annientati dalla loro impossibilità di ricondurre **le richieste operaie — identiche dopo dieci mesi di lotta e malgrado i contratti** — ad obiettivi « sindacalmente gestibili ». La loro credibilità sparisce e con questa il loro peso nella fabbrica; divengono un'inutile appendice dell'inutile commissione Interna.

In alcune situazioni, dove il delegato non è che il momento formale di una organizzazione di base creata nelle lotte — e quindi assolve il compito di propulsore e coordinatore della lotta e degli obiettivi degli operai —, il sindacato è costretto ad intervenire castrando con trasferimenti o sostituzioni questo primo coagulo organizzativo autonomo.

Non esiste mediazione possibile oggi fra le richieste operaie e la necessità del capitale di ripristinare e migliorare gli indici di profitto e produttività. Su questa inconciliabilità, il delegato salta. Voler trasformare questa struttura repressiva in un momento di organizzazione politica di classe, significa aggiungere al riconoscimento di impotenza politica un'estrema miopia completamente funzionale al progetto sindacale.

Di fatto — a Mirafiori come a Rivalta, come alla « Ricambi » —, **quando i delegati si mettono alla testa delle rivendicazioni operaie, salta il loro ruolo di delegati; o perché il sindacato si affretta ad isolarli, a sostituirli, o perché essi stessi si dimettono.**

Di qui la nostra polemica con alcuni gruppi che — malgrado l'esperienza fallimentare del PSIUP — si ostinano a teorizzare un uso operaio del delegato o a tentare di definire (con le più varie sfumature teoriche sui « modelli » dell'organizzazione) le caratteristiche del « delegato operaio ».

Questo tipo di problematica è tutta giocata — coscientemente o no — all'interno del progetto sindacale e di partito: **non a caso queste forze — psiuppini, trotzkisti, « Manifesto » etc. — hanno aderito alla manifestazione di sabato con l'intento di contestarne i contenuti, ma riproponendo di fatto un'esaltazione della tematica « consiliare », potenziando quella struttura di partecipazione di base senza la quale il progetto sindacale di ristrutturazione « partecipata » dell'organizzazione del lavoro non passa.**

L'intervento deve quindi sviluppare, come articolazione del « **salario politico** », il discorso sulla struttura del salario, mostrando come una serie di richieste operaie — categorie, abolizioni delle paghe di posto, abolizione delle ore ad economia, riduzione di orario — tendano ad infrangere questa struttura, che è la garanzia dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

Sulla generalizzazione di questi obiettivi dobbiamo lavorare perché qualsiasi corretta ipotesi organizzaiva passa attraverso questo terreno, e perché contro questi obiettivi il partito comunista dovrà misurare la sua capacità di spostare sul terreno delle riforme lo scontro politico fra classe operaia e capitale.

'Leninismo creativo,

« PRESENTIAMOCI ai giovani — ha concluso il vice segretario Enrico Berlinguer — col volto reale, vero del PCI, partito internazionalista, nazionale, rivoluzionario, che fa rivivere il leninismo in modo creativo. —

In una istruttiva raccolta di risoluzioni e documenti illustranti « La politica dei comunisti dal V al VI congresso », pubblicata in occasione del VI — celebrato nel gennaio 48 — Luigi Longo nella linea di tale « leninismo creativo », in direttive inviate per il Congresso dei Consigli di Gestione inseriva tra gli obiettivi « lo sviluppo del settore privato dell'economia italiana, costituito dalle piccole e medie imprese... Si dovrà chiaramente precisare — ammoniva — che i Consigli... saranno rivendicati solo per le grandi imprese (cioè di oltre duecento dipendenti), escludendo le piccole e medie imprese...

L'Emilia esemplifica meglio di ogni altra situazione il segno tutto antioperaio di tale ammonimento.

Nella linea di tale « leninismo creativo » tante cose sono state dette e praticate lungo la strada dello sviluppo democratico verso l'edificazione dello stato del lavoro, nella sua forma più moderna e integrale.

Nella linea di tale « leninismo creativo » oggi si fonda, nel progetto riformistico e partecipativo, la mistificazione del bisogno di classe.

Nella linea di tale « leninismo creativo » oggi il funzionario Enrico Berlinguer parla del capitalismo come se ne poteva parlare 100 anni fa, **ma come già Marx non ne parlava**: « La legge di base, lo scopo di fondo e la norma suprema del capitalismo è l'accumulazione per l'accumulazione, e il profitto fine a se stesso, è l'efficienza per l'efficienza: non dunque della società nel suo complesso, bensì della singola impresa e addirittura della singola unità produttiva, dell'azienda ».

Per Enrico Berlinguer « Stato e rivoluzione » non è ancora stato scritto. La necessità della rottura della macchina statale, in quanto garante dell'organizzazione complessiva del lavoro salariato, dello sfruttamento, non è neppure intravista. **Al leninismo come iniziativa contro lo sviluppo si contrappone il « leninismo creativo » come iniziativa subordinata allo sviluppo, all'organizzazione sociale dell'estrazione del plusvalore, all'organizzazione sociale dello sfruttamento, della condanna al lavoro.**

Nella Bibbia è scritto: « Mangerai il pane col sudore del tuo volto ». La religione del lavoro è antica. Ma la classe operaia ha deciso da tempo di farla finita con i sui sacerdoti, anche quelli che si nascondono come Enrico Berlinguet e consorti, dietro la bandiera rossa della rivoluzione operaia. Per la classe operaia « la lotta per la soddisfazione dei grandi bisogni sociali » è qualcosa di ben più serio dell'« operare per introdurre qualcosa di nuovo anche nel campo degli indirizzi produttivi dell'industria » (citiamo sempre dalla predica del vicesegretario al Palalido).

Per la classe operaia la lotta è per il potere, tutto il potere, come potere di abolizione del lavoro. Tutta la ricchezza sociale e niente lavoro, in questo si riassumono i suoi bisogni, questa è la sua parola d'ordine. L'organizzazione della lotta contro il lavoro, questa è la sua organizzazione, questo il suo partito.

ROMA

Intervento politico dell'organizzazione sul nuovo ciclo di lotte contro il valore del lavoro

1) Autunno come unità di classe

IL TEMA da privilegiare su tutti nella interpretazione politica delle lotte d'autunno è l'**unità di classe**: cioè l'unificazione del comportamento operaio al di là delle stratificazioni verticali (tecnici-operai-impiegati), fra livelli tecnologici e dimensioni aziendali differenti, fra diversi settori merceologici.

L'esempio più significativo dell'unità raggiunta è l'aver imposto al sindacato gli **aumenti uguali per tutti** (non solo il sindacato è stato a lungo contrario a questo obiettivo, ma non ne ha mai esplicitato il valore politico, assumendoli solo come concessione democratica alla richiesta degli operai).

Il livello di questa unità di classe non ha raggiunto le punte di estrema radicalità riscontrabili in alcune delle lotte precontrattuali (es. FIAT); tuttavia è molto più organizzabile di questa perché si attesta ad un livello omogeneo e medio, rifiutando le esplosioni isolate ed anarchiche. Costituisce comunque un salto di qualità enorme rispetto alla storia operaia di questo dopoguerra.

L'unità di classe dell'autunno ha provocato fra le forze politiche della sinistra istituzionale alcuni processi unitari. Ma questi, per potersi realizzare — proprio perché si propongono di incanalare l'iniziativa di classe entro un progetto di rinnovamento delle istituzioni — hanno bisogno che il contrattacco capitalistico faccia arretrare l'iniziativa autonoma di classe.

2) Contrattacco capitalistico

Il capitale — che si trova di fronte questa unità di classe — ha il problema di decomporla. Di imporre nuove stratificazioni interne alla forza-lavoro. La base materiale di questa operazione è il rinnovamento tecnologico in senso lato **(nuovi impianti, nuova organizzazione del lavoro, concentrazioni ed economie di scala, dislocazioni territoriali e investimenti nel Sud).**

3) Due linee capitalistiche

Due sono le linee che la politica capitalistica può seguire (senza escludere che l'effettivo sviluppo possa, almeno in un primo tempo, seguirne una intermedia) e che — se rapportate a questo problema nodale che è la riorganizzazione del lavoro in fabbrica — mostrano più chiaramente anche le prospettive di riassetto sociale che contengono.

1) Le forze rappresentate a livello istituzionale dalla destra DC e dal PSU, immediatamente collegate agli USA, difendono l'attuale struttura delle qualifiche e spingono per l'**introduzione del mansionario fondato sulla « Job evaluation ».** A ciò si collega un intervento che realizzi **l'efficientizzazione del vecchio quadro istituzionale** (riforma burocratica, decentramento).

2) I sindacati, come forza trainante di un processo unitario che investe tutta la sinistra (che potremmo chiamare col nome convenzionale di « fronte popolare »), propongono una **ristrutturazione dell'organizzazione di fabbrica fondata sul criterio della professionalità** (proposte FIOM) e **a livello politico avanzano proposte di rinnovamento istituzionale (nuova fase costituente, potere dal basso, consigli di fabbrica e di quartiere).**

Attraverso la professionalità, passa una partecipazione selettiva che cerca di produrre una nuova gerarchia di fabbrica fondata non più su una funzione ormai perduta di controllo sul lavoro, quanto su una corresponsabilità politica degli strati a livelli salariali più alti (lavoro tecnico).

E' chiaro che una stratificazione legata alla professionalità richiede un puntuale funzionamento della scuola, e la sua riforma.

I piani di studio liberi propongono una nuova figura di tecnico polivalente e mobile. La formazione di questo tecnico richiede non tanto l'acquisizione di certi contenuti specifici, che sia possibile stabilire preliminarmente all'università, quanto di un certo « saper fare » generale come base della « riqualificazione permanente » e specializzazione da acquisire nel lavoro.

I piani di studio liberi vanno interpretati quindi non come veicolo di specializzazione più profonda, ma come mezzo di maggiore stratificazione verticale della forza-lavoro qualificata (oltre che strumento di eliminazione di vecchie strutture e discipline inadeguate alle attuali esigenze del mercato).

Il punto d'incontro delle forze frontiste con la politica capitalistica sta appunto in questo tipo di divisione portata dentro la classe. Mentre mancano ancora le basi oggettive (investimenti) per realizzarla, queste forze avranno anche dei momenti di scontro effettivo con l'attuale assetto istituzionale (lotta contro l'inflazione e per la difesa dell'occupazione, nuove strutture di partecipazione).

Dentro questo quadro neofrontista il PCI funziona come elemento centrista accerchiato e corretto da una serie di forze (iniziativa delle 14 riviste) che cercano di recuperare quei tipi di domanda politica che non trovano risposta all'interno della tradizione comunista, per esempio il rifiorire di ideologie consiliari e ordinoviste.

4) Passaggio congiunturale

Questa fase in cui le forze di sinistra si scontrano col progetto di quadripartito, vede l'attuazione dei presupposti congiunturali che preparano la fase di salto.

L'inflazione non va vista come semplice meccanismo di recupero del capitale, ma come strumento controffensivo per la ricostituzione di margini di investimento necessari ad attuare il « salto ».

La nostra lotta deve già da subito essere diretta contro il riformismo, che prepara il quadro istituzionale di questo salto.

L'attacco da portare al **« fronte popolare »** è diverso dell'attacco alla **« nuova maggioranza »,** che appare ormai superata rispetto ai nuovi rapporti di forza (la nuova maggioranza era il tentativo di far rientrare l'iniziativa di classe dentro il quadro istituzionale presente, era una operazione di vertice che è stata travolta dalla violenza e dalla continuità dell'attacco operaio; **il fronte popolare tende a un rivoluzionamento del quadro istituzionale a partire dal livello attuale di autonomia di classe, della quale punta a impedire il salto verso il terreno dell'organizzazione politica rivoluzionaria).**

POTERE OPERAIO

SETTIMANALE, 14 MARZO 1970

NUMERO 15

DIRETTORE: FRANCESCO TOLIN

VICE DIR. RESP.: EMILIO VESCE

AUTORIZ. TRIB. DI MODENA, N. 449 1-4-1967

STAMPA COLOMBI, MILANO

DISTRIBUZIONE NELLE EDICOLE:

MESSAGGERIE ITALIANE - MILANO

CASELLA POSTALE 1411

5) Il « che fare » dell'attacco operaio

La ricomposizione di classe, il grado di unità raggiunto dalle lotte di autunno va difeso e rilanciato a livello più alto da una iniziativa che sappia farlo funzionare contro la fase congiunturale, e insieme — sin da oggi — proiettarlo all'attacco del salto tecnologico che già nella congiuntura muove i suoi primi passi.

Questo vuole dire indirizzare fin da oggi la spontaneità contro i nodi strategici delle mosse congiunturali capitalistiche.

La figura politica dell'operaio complessivo definitasi nelle lotte — che ha anticipato politicamente il completamento capitalistico del processo di unificazione del lavoro come lavoro « uguale-astratto » — va raccolta nell'organizzazione e proiettata al di là di questa fase di lotte.

E' necessaria quindi una battaglia politica che sappia imporre al movimento i suoi caratteri permanenti.

Insieme all'abbattimento delle attuali barriere di settore (primario, secondario, terziario) e dell'attuale divisione in operai, tecnici e impiegati, bisognerà precedere nel tempo la futura figura del tecnico, probabilmente la prossimo figura di lavoratore terziario, ecc...

La comprensione del disoccupato entro la figura politica dell'operaio è un grosso passo in avanti da realizzare: qualificare il disoccupato rispetto al lavoro eguale astratto, alla condizione generale di lavoro indipendente dalle caratteristiche professionali, come indiscriminata produzione di valore significa preparare l'arma che colpisca il capitale anche nei punti bassi del ciclo (di attacco all'occupazione) che sono stati sempre momenti di ritirata operaia. Attraverso l'accentuazione tutta politica della mobilità operaia non solo all'interno del processo produttivo — ma dentro e fuori di esso — il concetto marxiano di « esercito salariale di riserva » acquista una possibilità concreta di essere utilizzato politicamente.

6) Lotta al valore del lavoro

Forzare, esaltare l'unità politica della classe operaia, l'unitarietà della figura dell'operaio collettivo, significa accentuare l'elemento strategico del **rifiuto del valore della forza lavoro. Il rifiuto politico di ogni differenza nel valore della forza lavoro, cioè di ogni differenza salariale, è l'elemento costitutivo della nuova organizzazione che vogliamo creare: l'organizzazione dell'unità di classe.**

Questa concezione del salario come reddito garantito sulla base dei rapporti di forza fra classe operaia e capitale, sulla base della forza organizzata del potere operaio, e non come compenso del lavoro, deve diventare una concezione positiva, una proposta globale: il salario come compenso del lavoro può al massimo generare come obbiettivo la sua « equità », il salario come reddito politico è un'arma distruttiva.

7) Lotta per l'eguaglianza politica di classe

Non basterà più l'attacco materiale alle stratificazioni che si inseriscono nell'attuale organizzazione del lavoro (aumenti uguali o inversamente proporzionali, abolizione del cottimo, parità operai-impiegati, restringimento delle categorie) per respingere i nuovi strumenti di stratificazione (rinnovamento degli impianti, rivoluzionamento dell'organizzazione del lavoro); bisogna formare un blocco di discorso politico che affermi l'eguaglianza politica di classe, demistificando la presunta natura « oggettiva » di ogni divisione.

Bisogna scatenare una battaglia contro il « valore del lavoro », contro l'ideologia della qualificazione: 1° è arbitrario che la produttività del lavoro possa essere valutata individualmente (una mansione più di un'altra), quando la cooperazione nel processo produttivo si fa sempre più stretta. 2° è arbitrario che il lavoro « intellettuale » abbia un maggior « valore » di quello manuale (che il primo abbia una maggiore capacità di valorizzazione sarebbe ben difficile dimostrarlo, che invece la forza-lavoro qualificata abbia un maggiore valore, questo avviene per esigenze di mercato che sono un puro elemento di divisione, specialmente quando il lavoro qualificato perde la funzione di controllo su lavoro altrui).

8) Lotta alla ideologia della riqualificazione

La qualificazione della forza-lavoro deve essere mostrata sempre come dipendente dalle necessità della produzione, assolutamente indipendente dalle scelte individuali. Bisogna dimostrare che sicuramente — a livello di massa — la riqualificazione non dà garanzie di maggior reddito.

Unica garanzia di maggior reddito può darla la forza dell'organizzazione politica che costruisce e mantiene la compattezza di classe.

I meccanismi di divisione funzionano solo se, oltre ad una effettiva elevazione di salario per uno strato ristretto, la possibilità di questa elevazione investe uno strato molto più largo (es. gli studenti).

Sulla consapevolezza del fatto che a questa possibilità « di massa » non possa corrispondere una attuazione « di massa », è possibile mantenere ed allargare la compattezza, l'unità di classe.

Il discorso egualitario diffuso a livello di massa deve tenere sotto costante pressione gli strati che ancora soggettivamente ne sono separati (es. gli impiegati FIAT in autunno).

Il discorso « egualitario » deve essere usato come supporto politico — da esasperare al massimo — della difesa dell'unità politica di classe come causa offensiva contro i tentativi di divisione.

9) Salario politico

Il salario politico come strumento di lotta generale — sostenuto da tutte le articolazioni del discorso dell'eguaglianza politica di classe — va imposto al movimento.

Questo obiettivo — fondato non solo sull'analisi della spontaneità, ma anche su una previsione dell'iniziativa del capitale — si situa al disopra del livello della spontaneità, ma ne sviluppa alcune caratteristiche, alcuni temi proprî, e per questo è possibile imporlo a livello di massa.

L'impostazione di un unico obiettivo politico di questo tipo, è la prospettiva entro cui l'intera articolazione di obiettivo da noi finora portati avanti trova uno slancio e una collocazione che sia qualcosa di più che una mediazione organizzativa.

L'esempio più chiaro è la lotta degli studenti contro la scuola: in un primo momento la si è riconosciuta come attacco oggettivamente diretto contro il piano complessivo del capitale; poi si sono riconosciuti in essa gli interessi soggettivi degli studenti (dei soli studenti); adesso, dentro l'obiettivo egualitario, la lotta per l'annullamento e lo svuotamento della struttura scolastica è riconoscibile come interesse generale di classe nel suo senso più concreto e materiale.

L'obiettivo del salario politico può essere articolato così:

1) Salario minimo garantito per occupati e disoccupati:
lo stesso meccanismo della produzione, che riproduce il lavoro (lo sfruttamento) produce anche la privazione di lavoro (disoccupazione).

2) Abolizione del cottimo e di tutti gli incentivi, ristrutturazione del salario, salario mensile in cifra fissa.

3) Eliminazione delle categorie e delle qualifiche, lotta contro la job evaluation, il mansionario, la professionalità.

4) Lotta ai meccanismi di selezione nella scuola: voto unico, laurea bianca (uguale e senza curriculum), massima liberalizzazione dei piani di studio (utilizzazione della legge per lo sgravio del carico didattico).

5) Lotta contro i costi sociali: abolizione delle imposte e trattenute sul salario, delle tasse universitarie, mense universitarie gratuite, trasporti gratis, casa, assistenza sanitaria gratuita.

Indicazioni per l'intervento nella scuola

Il dato più interessante delle lotte contrattuali è senz'altro l'unità di classe, perseguita attraverso l'imposizione da parte operaia degli aumenti salariali uguali per tutti e di altri obiettivi di unificazione (restringimento delle categorie, ecc.).

Questo è il dato contro cui il capitale deve — ed intende — oggi muoversi.

La risposta capitalistica a questo attacco operaio, quella che ci preme evidenziare in questa fase, per gli elementi di lungo periodo che contiene, passa attraverso il progetto di ristratificazione della forza lavoro, attuata — dato il tipo di cooperazione lavorativa richiesto dalla attuale fase di sviluppo e dal salto tecnologico — basandosi sui criteri della professionalità.

Data come perdente la riproposizione delle qualifiche in senso tradizionale — viste le difficoltà incontrate nell'introduzione del mansionario (job evaluation di tipo classico) — il quale risponde bene solo in presenza di impianti a lungo periodo di ammortamento, possiamo prevedere che il **punto di equilibrio intorno a cui ruoterà l'iniziativa capitalistica sarà l'imposizione di un mansionario sempre più intersecato con la valutazione della professionalità della forza-lavoro.**

In questo quadro si viene a precisare l'importanza determinante della funzione che il capitale assegna alla scuola, intesa come luogo di formazione della forza-lavoro qualificata.

La legge 910 sui piani di studio ci permette di cogliere una serie di passaggi attraverso cui si articola questo progetto di utilizzazione della scuola.

In generale, possiamo dire che essa risponde alle difficoltà incontrate dal tentativo di far passare una legge organica di riforma complessiva, riversandole completamente sugli studenti.

La selezione operata tramite il curriculum, « scremerà » una serie di quadri che oggi la scuola non ha e che dovrebbero dirigere il dipartimento.

Lo stesso dipartimento — e i criteri di interdisciplinarietà su cui è basato — riflette al livello della formazione i mutamenti reali che avvengono o debbono avvenire al livello produttivo, la intersezione sempre crescente di settori in apparenza diversi (petrolchimico-tessile, petrolchimico-nucleare, automobilistico-aerospaziale, ecc.) legata al criterio di piena utilizzazione degli impianti e alla necessità di appropriarsi di posizioni strategiche nel settore delle energie, con tutta la necessità di polivalenza che ne deriva — sia per quanto riguarda il lavoro di ricerca tecnologica, sia per quanto riguarda la mobilità orizzontale della forza-lavoro qualificata che opera in questi settori.

Un'altra funzione che i piani di studio avranno, è quella di esercitare un controllo politico sugli studenti (in primo luogo per allentare la tensione nell'università, in secondo nell'intento di coinvolgere gli studenti singolarmente — attraverso la prefigurazione del ruolo e l'immedesimazione indiscriminata in esso, l'autoselezione e l'autogiudizio — nel progetto di realizzare la specializzazione nella polivalenza.

Infatti, la polivalenza richiesta dal salto tecnologico, più che in senso strettamente tecnico, va vista come essenzialmente riferita al piano, differenziata nei vari livelli su cui il piano agisce, dalla programmazione del lavoro di una squadra alla programmazione degli investimenti in un settore.

Tutto sommato dunque il problema che i piani di studio risolvono è quello di abbandonare forme selettive antiquate per introdurre una selezione più sottile e più razionale, riproposta a livello più alto, cioè sempre più direttamente collegata allo sbocco professionale.

Non solo, ma i piani di studio tentano lo scaricamento sugli studenti dei costi della ricerca.

L'altra innovazione è l'estensione della scolarità attraverso la liberalizzazione completa degli accessi (ultimo passo di un processo in atto ormai da anni) ai diplomati degli istituti tecnici: è questo l'indice più rilevante del fatto che la legge risponde strettamente a criteri di qualificazione, in quanto la preparazione fornita da questo tipo di scuole non è più sufficiente ai livelli di polivalenza e adattabilità ai mutamenti richiesti dal « salto ».

Resta da vedere come funzionino — all'interno di questa situazione — gli istituti tecnico-professionali nei riguardi della forza-lavoro qualificata, cioè come operino al suo interno un primo taglio fra coloro che vengono indirizzati all'università e coloro che dovranno costituire i livelli più bassi di qualificazione, livelli pur sempre necessari al processo produttivo nel suo sviluppo razionalmente ineguale.

Il punto di vista politico degli studenti dev'essere il rovesciamento del progetto di riassetto capitalistico che sta dietro ai piani di studio e ai progetti di riforma, rovescamento che avviene attraverso l'articolazione di una serie di obiettivi che escono dal carattere meramente rivendicativo e costituiscono parte integrante di un intero progetto politico.

Vale a dire: non si tratta qui di stabilire se un obiettivo è credibile o no, o — peggio — se è in sé rivoluzionario o no; primo perché quello che poi sposta davvero i rapporti di forza e consente vittorie anche se parziali, è il fatto che gli studenti si riconoscano in un discorso politico e si organizzino su di esso; secondo perché faremmo un torto all'avversario di classe — e in ultima analisi a noi stessi — se considerassimo la sua stabilità così precaria da essere compromessa da un obiettivo raggiunto.

L'interrelazione fra scuola e fabbrica, la scuola come momento specifico della fabbrica complessiva, ci permette un intervento organico in questi due settori.

Così, mentre l'intervento in fabbrica parte esaltando l'unità politica di classe all'interno delle lotte contrattuali, l'intervento nella scuola deve ripartire dal dato emerso dalle lotte studentesche dello scórso anno contro la selezione, collegarle nel quadro del discorso sulla ricomposizione dell'unità di classe, evidenziarne gli aspetti complementari alle lotte operaie di autunno, avere questo come punto d'aggancio reale.

Il contenuto egualitario delle lotte contrattuali precede di un passo, nell'intuizione della spontaneità operaia, la nuova figura dell'operaio di linea, adattabile al mutamento della macchina, intercambiabile rispetto ad essa, per cui la stratificazione che viene imposta alla forza-lavoro appare sempre più per quello che è, un'invenzione del padrone sociale, un'invenzione tutta politica che non ha il suo risvolto oggettivo, che viene perdendo sempre più il suo risvolto oggettivo nel processo reale di produzione.

E così le stesse lotte dei tecnici e degli studenti precedono di mezzo passo la nuova figura del tecnico polivalente massificato, di colui che riceve l'ordine e fornisce l'informazione per mezzo del calcolatore, anch'esso sempre più vicino ad un livello medio-alto di formazione professionale, per cui anche qui la differenziazione indotta dai criteri di divisione appare sempre più arbitraria, sempre più come spreco di professionalità, di capacità: **insieme all'operaio collettivo, il tecnico ha abbandonato la « difesa » della sua abilità professionale, e il suo comportamento è veramente di estraneità nei confronti del prodotto del suo lavoro e di ribellione al modo di produrlo.**

Bisogna dunque, sì, partire dagli interessi materiali degli studenti, ma anche essere in grado di privilegiare fra questi quelli che sottolineano meglio i caratteri di estraneità all'interno meccanismo capitalistico di accumulazione sociale.

La totalizzazione di questo processo si rovescia nella totalizzazione della estraneità, diventa lavoro generalmente umano contro plusvalore sociale, proprio perché l'articolazione « locale » della cooperazione lavorativa perde sempre più di vista l'articolazione « locale » dell'estrazione del plusvalore, la quale gli si nasconde dietro la macchina, dietro la scuola, dietro lo stato o dietro la polizia, insomma dietro la organizzazione complessiva del capitale sociale.

Passare allora dall'estraneità all'automia, alla utilizzazione di questo processo ai fini della ricomposizione politica di classe.

La lotta al carico didattico, per la sessione continuata, per il taglio dei programmi, per la settimana corta o per il sabato politico sono i momenti reali in cui l'estraneità viene esaltata.

La lotta alla selezione in tutte le forme in cui essa si manifesta, dal voto d'esame al voto di laurea, al curriculum riportato sulla laurea, sono il momento in cui l'estraneità diviene autonomia, in cui il cuneo dell'iniziativa studentesca va ad inceppare i meccanismi di stratificazione.

Sappiamo che ad ogni meccanismo di selezione che salta, l'avversario ne impone uno a livello più alto, ma ogni volta che questo avviene, deve intervenire il fatto veramente nuovo, quello che poi è l'elemento di rottura dell'equilibrio su cui poggia lo sviluppo capitalistico, cioè l'organizzazione che cresce insieme al livello dello scontro.

In questo senso, possiamo dire davvero che l'**organizzazione è un bisogno materiale**, ma solo se siamo capaci di farla crescere insieme al livello dello scontro, solo se riesce a precedere e intuire la spontaneità (condizione, quest'ultima, per non andare a rimorchio delle lotte).

Questo nella scuola è possibile. E' possibile impostare sin da ora un

segue a pagina 3

segue da pagina 2

intervento che punti direttamente al discorso di lungo periodo, e sia capace di collegarlo ad ogni livello reale di lotta.

E cioè: quando andiamo a proporre agli studenti il rifiuto di pagare i costi della ristrutturazione, quando andiamo a costruire i momenti di lotta degli studenti-lavoratori perché scompaia la figura dello studente lavoratore attraverso il salario garantito, degli studenti fuori-sede, perché siano gratuiti l'alloggio, la mensa, i servizi, i trasporti, i libri, le tasse, ecc. sappiamo benissimo che il capitale avanzato ha un tipo di risposta già pronta e funzionale allo sviluppo — per esempio per quanto riguarda i fuori sede la costruzione di un'università in Calabria — ma attraverso la lotta e la prefigurazione della risposta che alla lotta verrà data dobbiamo riuscire a costruire l'organizzazione politica, e allora sapremo anche servirci dell'università di Catanzaro come momento di aggregazione e di radicalizzazione politica in quella zona esplosiva che è il mezzogiorno oggi.

E così quando spingiamo fino in fondo la lotta alla selezione, e ci accorgiamo di come la selezione viene proposta a livello sempre più alto — dal voto d'esame fino al mansionario basato sulla professionalità — scopriamo la necessità materiale dell'organizzazione politica.

Un grosso spazio d'intervento si apre in tutte quelle facoltà che hanno l'insegnamento come sbocco professionale di massa, e anche qui il discorso da fare è lo stesso, andare a vedere come non abilitati, abilitati fuori-ruolo e titolari di cattedra facciano in sostanza — ma anche formalmente — lo stesso lavoro, e lo stesso lavoro sono disposti a fare anche coloro che i meccanismi di mercato escludono dalla occupazione.

In tutti i casi, dal rifiuto di pagare i costi dobbiamo arrivare al discorso di fondo sul salario garantito, individuando, nell'obiettivo della laurea abilitante e retribuita, l'obiettivo unificante di tutte le situazioni di movimento, attraverso cui saltano tutte le mediazioni ordinoviste sui consigli di collocamento, attraverso cui si costruisce anche nella scuola l'organizzazione rivoluzionaria intesa davvero nel suo significato leninista di rottura dell'ordine capitalista, vecchio o nuovo che sia.

Riscomposizione e ristratificazione sono le parole d'ordine dell'attacco capitalistico contro l'unità politica raggiunta dalla classe operaia che si articola fuori della fabbrica mediante l'uso massiccio che il capitale fa di tutte le istituzioni del suo livello statuale.

L'istituzione in cui maggiore dovrà essere lo sforzo di razionalizzazione e programmazione del capitale sul breve e medio periodo è senza dubbio la scuola, quale luogo di formazione della forza-lavoro qualificata.

Caratteristica della precedente figura di forza-lavoro qualificata è senz'altro il suo ruolo passivo e subordinato all'interno sia del ciclo decisionale sia del ciclo produttivo, ruolo esplicitato in funzioni puramente ripetitive e preordinate, attribuite per di più a persone che hanno avuto un'istruzione indirizzata ad un tipo di lavoro autonomo.

Risvolto soggettivo di questo rapporto produttivo, è stata l'insubordinazione all'organizzazione del lavoro e l'estraneità espressa nei confronti dell'azienda e del lavoro stesso: posizione questa dovuta alla coscienza, più o meno diffusa a livello di massa, del fatto che il proprio lavoro è sempre più valutato e retribuito come lavoro « uguale astratto », indipendentemente da caratteristiche professionali specifiche.

Nell'attuale processo di razionalizzazione dell'organizzazione produttiva, un numero sempre maggiore di ruoli esecutivi richiede una quota di autodirezione e di autocontrollo e quindi un certo tipo di accettazione-identificazione con le finalità dell'azienda.

Per questi tipi di compiti non sono necessarie specializzazioni « a priori », bensì una conoscenza di base specifica, ma polivalente, che permette di specializzarsi nello svolgimento del compito assegnato; come risultato di questo processo di specializzazione deve esserci un « saper fare » specifico.

Questo « saper fare » presenta due aspetti inscindibili tra di loro e dialetticamente collegati: l'uno relativo alla capacità tecnica, l'altro relativo alla capacità intellettuale di svolgere il compito.

La specializzazione del tecnico che viene definita dai teorici del capitale in uno « spazio tecnologico di crescita » dovrebbe essere favorita e stimolata da un diverso sistema di valutazione e retribuzione del lavoro che, a differenza della troppo rigida e « oggettiva » *job evaluation* tradizionale, seguendo la nuova regola che vede la produttività del lavoro qualificato direttamente proporzionale alla « responsabilità » ed all'« autocontrollo » del tecnico che lo svolge, dovrebbe individuare e descrivere dei traguardi professionali, caratterizzati da un livello di autonomia, responsabilità e complessità, via via crescenti.

Quindi **creazione di una nuova professionalità, come incentivo alla riidentificazione del tecnico con lo sviluppo dell'azienda, e quindi ristratificazione tra classe operaia tradizionale e tecnici, e contemporaneamente ristratificazione all'interno della forza lavoro tecnica,** che — prima unita dall'estraneità al lavoro ed al suo valore — dovrebbe presentarsi divisa politicamente in conseguenza della nuova divisione salariale che vede gli scatti collegati al livello di autonomia e di responsabilità (valore « obbiettivo » della forza-lavoro).

Il processo di formazione della forza-lavoro tecnica, verrà consumato nella scuola.

Per l'intervento sui medi, cfr. POTERE OPERAIO n. 14:

"Gli obiettivi di massa degli studenti,,

(...) Difesa del valore formale del titolo di studio, in quanto conquista salariale, e attacco al suo valore reale inteso come effettiva preparazione specifica al ruolo e adesione ad esso e disciplinamento ideologico, che per lo studente significano oppressione, costrizione e fatica.

E allora lotta contro lo studio non significa altro che scontro politico, cioè con obiettivi e scadenze, contro il valore reale della forza-lavoro in formazione, a partire proprio dalla ripulsa spontanea che gli studenti manifestano di fronte ad uno studio a loro estraneo di cui non vedono l'utilizzazione (se non come salario) ma di cui colgono la fatica.

E allora:

Voto unico per pagare di meno, in fatica e in tempo, il titolo di studio, questa merce che domani scambieremo con un determinato salario.

Voto unico come attacco alla ristrutturazione **politica** dello studio, come rifiuto della divisione e gerarchizzazione degli studenti.

Voto unico come lotta contro la **qualificazione** individuata come strumento primo della ristratificazione (ribaltamento delle ipotesi correnti all'interno del movimento studentesco che vedono la lotta contro la **dequalificazione** il cardine della lotta politica degli studenti contro la scuola).

Libri e trasporti gratis, niente tasse: come rifiuto di pagare i costi della propria qualificazione, che non è garanzia di reddito ma un regalo fatto al capitale.

Abolizione di tutti i mezzi di controllo sulla formazione della merce forza-lavoro, che funzionano da incentivo per l'addestramento al lavoro; e come risposta al piano riformista che si articola nell'uso discriminato di questi strumenti.

Sfoltimento (orizzontale) dei programmi, un giorno la settimana per organizzare politicamente gli interessi degli studenti.

Occorre esprimere e articolare in un programma politico gli interessi particolari di massa degli studenti, contrapposti a quelli generali della società espressi nell'uso che il capitalista collettivo vuol attuare nella scuola, riportandola direttamente dentro gli schemi del piano di sviluppo della fabbrica sociale.

Lotta operaia alla legge del salario

L'intervento in fabbrica

1. È importante riproporre un'analisi sempre più puntuale delle lotte dell'autunno e rivedere — dentro questa analisi — il ruolo del sindacato. L'aspetto da privilegiare in questa analisi resta l'ipotesi della parte avanzata del sindacato, che vede un riassetto istituzionale della ricomposizione di classe su una più nuova e più corretta » valutazione del valore della forza-lavoro. In questo senso, il sindacato riafferma con forza sempre maggiore il proprio ruolo istituzionale, proprio perché — dopo le lotte dell'autunno — tende a strappare dalle mani del singolo padrone l'uso degli strumenti di divisione, di decomposizione della classe operaia (strumenti essenzialmente empirici e caratteristici del rapporto diretto padrone operaio: fuori busta, salario nero, ecc.).

La ristrutturazione delle qualifiche proposta dal sindacato permette di fondare su criteri « oggettivi » e generalizzabili la scomposizione della forza-lavoro. Vengono così cercati nuovi termini di identificazione tra divisione tecnica del lavoro e divisione politica della classe operaia.

2. È evidente allora come nel momento in cui la classe ha imposto al sindacato **gli aumenti uguali per tutti** (in questo senso, per quanto riguarda il rapporto operai-sindacato, non si può parlare che di **uso, in termini meramente organizzativi, che la classe fa del sindacato**), in questo stesso momento il sindacato (sinistra FIOM in primo luogo) pianifica la ripresa delle lotte dopo la chiusura dei contratti sul terreno delle **qualifiche.** Questo tipo di iniziativa si configura come iniziativa vincente all'interno del sindacato, nella misura in cui l'ipotesi repressiva salta di fronte allo sviluppo delle lotte.

3. Parallelamente all'analisi dei contenuti politici delle lotte, va svolto un discorso completo sui primi embrioni organizzativi che nascono nel corso degli ultimi anni. Questo tipo di iniziativa di classe — omogenea e generale e politicamente unita attorno alla rivendicazione degli aumenti ugualitari è il terreno su cui si formano i comitati di base.

Nati nelle singole aziende all'interno delle crepe nella maglia di controllo del sindacato, i Comitati si trovano a costituire il primo veicolo — dentro le lotte aziendali pre-contrattuali — degli obiettivi dell'autonomia operaia.

Questi nuclei organizzativi che hanno un primo momento di verifica nel Convegno di Torino, e che continuano ad avere vita durante tutta la lotta contrattuale (ampliati in coordinamenti locali, regionali e nazionali), mostrano moltiplicati i limiti della loro origine settoriale, risultano incapaci di esprimere in termini organizzativi il processo di ricomposizione di classe e di funzionare come comando tattico, direzione politica capace di prevedere e anticipare le mosse dell'avversario, quindi già fuori e sopra l'autonomia anche organizzata (l'esempio della Chatillon di Porto Marghera rappresenta forse il tetto di questa natura ambigua).

Lo scontro contrattuale con sempre maggior chiarezza ha verificato il dislivello tra gli obiettivi operai e le forme organizzative che quegli obiettivi portavano avanti. **Da un lato gli obiettivi della ricomposizione politica di classe: aumenti uguali per tutti, parità completa operai-impiegati, abolizione delle categorie, già tutti imperniati attorno all'obiettivo politico della distruzione del salario capitalistico, e che alludono quindi ad una definizione di classe contrapposta al processo di valorizzazione; dall'altra la necessità di un progetto organizzativo imperniato sulla mobilità dell'operaio di linea, vettore attorno al quale ricomporre tutto il lavoro dipendente, figura che sfugge ad ogni divisione di settore, di mansioni, e tantomeno a distinzioni tra lavoro manuale e intellettuale.**

Diviene sempre più chiara la fragilità organizzativa, il progetto politico si scontra con la realtà quotidiana fatta di strumenti settoriali legati alla singola lotta, in definitiva con i limiti di una organizzazione statica, legata alle singole, determinante fasi del ciclo capitalistico.

4. **Si tratta di cogliere materialmente il senso del tema del valore della forza-lavoro come tema quadro del lavoro politico organizzato;** si tratta cioè, di articolare — ad esempio — il discorso sulle qualifiche in termini materiali, avendo così la capacità di eliminare il rischio dello schematismo volontaristico da una parte, della mera proposizione di principio dall'altra (**il capitale dopo i contratti vuole stratificare politicamente la classe: noi diciamo alla classe che non si deve stratificare**).

Per iniziare ad avvicinarsi all'individuazione di un piano tattico (che solo una pratica di lavoro organizzato può mettere a punto) di obiettivi di lotta attraverso i quali la classe operaia nel breve periodo non receda rispetto al livello di ricomposizione politico raggiunto, e nel lungo periodo tenda sempre più a far « funzionare » politicamente tutto il lavoro dipendente come classe politica degli operai, è necessario avere la capacità di far camminare il discorso complessivo già sulla materialità delle contraddizioni che questo livello dell'organizzazione capitalistica del lavoro determina (vale a dire: anticipare nei dati materiali di oggi obiettivi che precorrono la materialità dell'organizzazione del lavoro a ristrutturazione avvenuta.

Bisogna capire che per batter l'iniziativa del capitale non si può aspettare di poter lavorare su quelle contraddizioni che teoricamente si sono individuate come esistenti ad iniziativa capitalistica già realizzata. Occorre saper cogliere nei dati materiali i continui spostamenti verso il riassetto istituzionale che il capitale va preparando; avere cioè la capacità di analizzare fino in fondo il rapporto tra continuità e salto, cogliere la serie di contraddizioni che già preparano il salto.

Nell'affrontare il problema del breve periodo, è necessario ripetere come una scelta tattica di un piano di obiettivi si qualifica in quanto espressione articolata di un progetto organizzativo strategico.

Se il breve periodo significa congiuntura, bisogna partire dalla congiuntura, bisogna partire dalla consi manifesta immediatamente come attacco capitalistico al salario reale, come risposta al livello di autonomia di classe raggiunto nell'autunno, come tentativo di ricreare le condizioni in cui sia possibile il rilancio di una iniziativa di sviluppo.

Questo significa — da un punto di vista strettamente economico — ricreare attraverso l'inflazione la possibilità di rilancio della produttività in fabbrica, ricreare margini per l'accumulazione che soddisfino i bisogni di investimento; ma significa soprattutto colpire nel reddito reale la classe operaia, far arretrare il livello di autonomia, creare cioè quelle condizioni politiche di controllo sui movimenti di classe, senza le quali ogni progetto di stabilizzazione dinamica a lungo termine rischia di essere svuotato in anticipo.

Sconfitta e arretramento della classe operaia sono le condizioni politiche per i nuovi investimenti, per far tornare i capitali dall'estero, per rilanciare l'iniziativa complessiva del capitale. **Si tratta quindi di non arretrare nel breve periodo da quei rapporti di forza imposti durante l'autunno. L'attacco al salario reale suppone immediatamente la cosiddetta tematica « sociale », significa aumento dei prezzi, casa, trasporti, come faccia sociale della decurtazione della busta paga, della necessità di fare più ore straordinarie, del ricatto sull'occupazione.**

Sulla tematica sociale, che oggi tocca realmente nella materialità dei propri interessi la classe operaia, si innesta l'iniziativa riformistica delle organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio.

Così le lotte « sociali », da un lato servono al sindacato per incanalare fuori dalla fabbrica tutta una serie di spinte operaie, contro l'organizzazione del lavoro che si manifestano in fabbrica (vedi il caso della FIAT, officina 54, in queste ultime settimane); dall'altro, si presentano come il canale di rilancio dell'iniziativa del partito a livello istituzionale (equo canone, riforma fiscale, nuova politica dei trasporti).

Al contrario, il nostro intervento politico deve legare il tema dell'inflazione alla situazione di fabbrica, deve svolgere un lavoro di agitazione spiegando che tutto questo è condizione dello sviluppo, che il lancio riformistico sul terreno sociale è l'altra faccia della tregua sindacale in fabbrica.

Questo significa da una parte riprendere, **in un quadro organizzato,** tutta una serie di obiettivi contro l'organizzazione del lavoro che non hanno — almeno in questa fase, e per un periodo di tempo presumibilmente lungo — perso nulla del significato politico che avevano la scorsa primavera, e dall'altra legare a tutto questo la tematica della lotta contro l'inflazione. Questo vuol dire, insomma, determinare politicamente un complessivo **rifiuto della tregua** (dove rifiuto della tregua non è « lotta continua », ripresa della lotta aziendale comunque e dovunque sia possibile: **rifiuto della tregua significa rifiuto del quadro politico dello sviluppo e uso delle sue contraddizioni contro questo determinato progetto politico del capitale.**

5. Condizione essenziale perché un intervento che riprenda queste tematiche abbia una qualche significatività, è che esista **un quadro organizzativo** che ne garantisca l'omogeneità che non deve significare unificazione meccanica degli obiettivi, ma capacità di legare le articolazoni tattiche, di breve periodo, al progetto generale, capacità di dare continuamente all'intervento un senso politico complessivo.

Il problema delle qualifiche pone problemi seri: l'iniziativa sindacale, che lega la qualifica alla professionalità — anche se sembra per il momento rimandata a tempi migliori —, può rispondere realmente a una esigenza operaia di ridurre gli strumenti discrezionali in mano al singolo padrone per reprimere e stratificare la classe: se si vuole battere in concreto il progetto di stabilizzazione politica che alle proposte sindacali si accompagna, è necessario non limitarsi a contrapporre astrattamente al discorso della qualificazione l'egualitarismo, ma articolare nella realtà materiale di fabbrica l'uso di una tematica egualitaria come proposta di unità politica.

Aver individuato le tendenze di fondo della ristrutturazione tecnologica, non deve significare accettare quali contraddizioni reali solo quelle che tendono a manifestarsi a ristrutturazione avvenuta; ma deve significare chiara comprensione delle tendenze di lungo periodo, capacità di individuare quelle espressioni di interessi operai che già nel periodo di transizione — quando sono presenti elementi vecchi e nuovi dell'organizzazione del capitale — si pongono concretamente contro quella stabilizzazione politica che è il progetto di fondo della ristrutturazione.

A proposito, tornano d'attualità temi quali la **lotta all'incentivazione del lavoro,** (tutto sulla paga-base), **la parità normativa effettiva** (quella raggiunta attraverso i contratti è una beffa), **la seconda categoria per tutti** (riproposta nella lotta dall'officina 54 FIAT), che si pongono già contro tutta una serie di iniziative sindacali sulle qualifiche. Sulla capactà d dare la crescita organizzativa a questi obiettivi, a tutta la tematica complessiva contro la stabilizzazione politica chiesta dal capitale, va costruita una lotta tutta fondata su rapporti politici di forza, una lotta che recupera intero il livello di autonomia politca delle lotte d autunno.

In questo senso, su un tessuto articolato di obiettivi materiali, la parola d'ordine del reddito garantito, indipendentemente dalla quantità e qualità di lavoro erogato, può essere intesa correttamente: cioè non come slogan da ripetere meccanicamente, ma come reale programma politico nel quadro della lotta operaia alla legge del salario.

'Tornino a lavorare!,

L'aumento del tasso di sconto deciso dalla Banca d'Italia a partire dal 6 marzo è un espediente per far rientrare capitali nel giro di investimenti decisi dal governo e dalle grandi aziende, una volta che i destinatari degli investimenti erano già decisi.

In effetti, la manovra è doppia: da una parte viene ristretto il credito alle aziende che non danno affidamento di reggere allo scontro di classe degli ultimi mesi e dei prossimi mesi, dall'altra il cervello capitalistico vuole obbligare le aziende arretrate a decidere o di entrare in crisi o di accettare i crediti agevolati.

Non a caso, in data 27 gennaio, è stata approvata una serie di misure per i crediti agevolati. Nel mese di gennaio e di febbraio di quest'anno tutti i grossi istituti di credito italiani si sono rimpinguati di capitali da investire, invertendo la tendenza alla fuga dei capitali all'estero. Infatti il prestito IMI del 13 gennaio — previsto in 100 miliardi — è stato coperto in pochissimo tempo da 300 miliardi; in data 27 gennaio è stato concesso un prestito all'ENEL di 50 milioni di dollari; il 21 febbraio ancora un prestito di 100 miliardi alle ferrovie dello Stato, e il 25 febbraio un prestito internazionale IMI di 125 miliardi.

I soldi dunque ci sono. Si tratta di usare un po' di bastone al posto della carota per convincere gli operai in Italia a stare buoni oppure, come dice Colombo, a ritornare a lavorare « con intensità e continuità ».

da LA STAMPA, 10 marzo '70:

« L'AUMENTO del tasso di sconto vuol essere una misura volta ad accompagnare il processo di espansione dell'economia del Paese, e non a frapporre ostacoli a che quel processo si realizzi nella stabilità monetaria e con incisività.

(...) Nessun traguardo di espansione reale potrà essere conseguito — né in termini di crescita della produzione, né in termini di crescita degli investimenti — se non si ritorna, con la concorde volontà di tutti, a lavorare con intensità e continuità. Ove ciò non accada, sarà assai difficile conseguire i livelli di aumento di produttività ipotizzati all'epoca delle trattative sindacali per il triennio di validità dei nuovi contratti ».

(...) Se la ripresa della produzione industriale dovesse tardare,... saremmo posti di fronte all'alternativa, non da noi prescelta anzi non voluta, di una decisa politica di stabilizzazione che dovrebbe essere tanto più drastica quanto più ampio fosse il vuoto monetario creato dallo squilibrio tra domanda monetaria ed offerta reale. E' ciò che dobbiamo evitare ».

« L'augurio è che, nel quadro di una rinnovata collaborazione tra i partiti democratici, le forze produttive siano in grado, ognuna per la sua parte, di assolvere fino in fondo i doveri che sono loro propri, partecipando alla corresponsabilità della condotta della vita economica e sociale del Paese, secondo il criterio di una seria e realistica programmazione ».

(...) La politica monetaria e finanziaria — è pronta a dare tutto il suo contributo affinché ciò avvenga: e se ciò avviene, e può avvenire, i lavoratori occupati conserveranno le loro conquiste e, dai nuovi investimenti, potranno gradualmente derivare nuovi posti di lavoro per i disoccupati ».

Le mille lire corte

Trattenute furto sul salario

GLI OPERAI credevano di aver conquistato un aumento salariale di 65 lire, che invece — automaticamente — è stato ridotto di una grossa percentuale: l'aumento delle trattenute e dei prezzi sono gli agenti di questa riduzione.

Il meccanismo di prelievo attuato attraverso le trattenute, funziona aumentando in maniera più che proporzionale la parte di salario trattenuto rispetto a quello aumentato (la ricchezza mobile — per esempio — viene calcolata al 4,4% fino a lire 80.000, e al 10% per la parte di salario superiore).

Queste trattenute in teoria servono a finanziare « servizi di carattere sociale offerti ai lavoratori »: servizi che, nella realtà, sappiamo tutti come funzionano; ad un aumento delle trattenute non corrisponde mai *un miglioramento dei servizi.* Le trattenute sono quindi nient'altro che un trucco capitalistico per ridurre il salario, senza offrire nulla in cambio.

La rabbia operaia contro le trattenute — che oggi si esprime in tutte le fabbriche — manifesta la disponibilità operaia a riprendere una lotta d'attacco, non certo sulla rivendicazione di una « trattenuta più equa », ma per la completa abolizione di tutte le trattenute.

Che cosa propongono il PCI e il sindacato? Una ristrutturazione sulla busta paga per avere una più equa retribuzione del lavoro ed una esenzione dalle imposte delle prime 1.200.000 lire: disegno che coincide con il disegno capitalistico (vedi comissione Pirelli) di razionalizzare gli istituti di assistenza, e rappresenta il tentativo di imporre una falsa socializzazione della lotta, che punti all'obiettivo della Riforma fiscale.

Affitto, spese per i trasporti, spese scolastiche per l'istruzione dei figli, — non sono altro che trattenute sul salario.

La lotta operaia contro le trattenute non è quindi volta ad una ristrutturazione della busta paga, ma si presenta come lotta per aumenti salariali sganciati dalla produttività, come lotta per obiettivi capaci di socializzare lo scontro.

segue da pagina 1

attraverso la schiavitù salariale, come rifiuto della necessità di lavorare per ottenere una quota di ricchezza sociale — deve ancora essere imposta a tutto il movimento.

La fase che si apre vedrà uno scontro politico a tutti i livelli fra la riproposizione dell'ideologia del lavoro (funzionale ai progetti capitalistici di divisione realizzata mediante la qualificazione) e le nuove lotte che cresceranno nelle fabbriche e nella scuola, che esalteranno l'unità politica della classe operaia rovesciandola contro la stratificazione capitalistica basata sul valore del lavoro. Rovesciandola contro le scadenze primaverili di lotta per le riforme.

Il Movimento Studentesco — se rifiuta di riconoscere le lotte degli studenti dentro la nuova composizione di classe operaia e si appiglia a residui tardivi di ideologia piccolo-borghese della qualificazione — va battuto. A costo di scontrarsi con intere assemblee di studenti.

Veneto: materiali per l'intervento politico

REX-PORDENONE

Contro il padrone sociale

Fabbrica e sottosviluppo

LA REX di Zanussi ha trasformato il pordenonese da una zona eminentemente agricola a una zona industriale. Questo però non ha arrestato il flusso migratorio delle zone circostanti, né ha aumentato il benessere a macchia d'olio. L'espansione recente della fabbrica, l'enorme aumento di produttività, e di conseguenza investimenti e esportazione, sono stati pagati a caro prezzo dagli operai.

La fabbrica si è costruita sullo sfruttamento, sull'accumulazione di lavoro vivo; sull'accettazione passiva del ricatto: o lavorare alla REX o emigrare. Ancora nel 1967 il salario medio era di circa 50.000 lire al mese. Zanussi poteva contare su una zona produttrice di forza lazoro a basso costo, il cui unico, o quasi, sbocco occupazionale poteva essere la REX. Infatti le molte zone soggette a servitù militari impedivano e impediscono tuttora in Friuli investimenti privati o pubblici, impediscono cioè la costruzione di fabbriche (dato che il territorio è legato alle esigenze della prima e seconda linea difensiva e ai patti NATO, e quindi soggetto in gran parte all'amministrazione militare). Inoltre anche lo sviluppo agricolo del Friuli è da sempre risultato carente, sia per la povertà del suolo sia per la mancata garanzia di raccolto per via delle esercitazioni militari.

L'aver fatto leva su questi fattori geografici, ha consentito al capitale Zanussi uno sfruttamento intensivo della forza-lavoro.

In una zona povera, avere salari **relativamente** non bassi, significa stare un po' meglio, significa abbandonare un'economia di autoconsumo per un reddito: ma l'accettazione operaia dello « stare un po' meglio », dura fino ad un certo punto, dura fino al punto in cui ci si scopre in tanti davanti ai cancelli della fabbrica (nei primi scioperi degli operai REX per l'abolizione delle zone salariali) fino al punto in cui si scopre che lottando si può ottenere più di quanto il padrone «buono » sia disposto a concedere.

A Pordenone, Zanussi non esplica solo funzioni produttive, ma ha un controllo che si estende anche **fuori dalla fabbrica,** su tutta la città. Con i suoi fortissimi interessi fondiari, quello che ti dà con una mano, te lo toglie con l'altra.

L'uso della mobilità operaia, che avviene su larga scala, permette un frazionamento altissimo della classe, sottomette agli interessi del padrone, oltre quelle strettamente lavorative, ore e ore passate nel trasporto della propria forza-lavoro da casa alla fabbrica e viceversa.

Attacco del padrone dopo l'iniziativa operaia

Se la situazione di fabbrica e di territorio ha permesso a Zanussi altissimi margini di profitto tranquillo fino al 1969, la violenza delle lotte operaie ha ha costretto il padrone a cambiare tattica. L'aumento dei salari e l'aumento della combattività operaia, con una massificazione di lotta mai vista precedentemente nella zona, hanno fatto cambiare la configurazione dello sfruttamento: da una parte l'attacco pa dronale alla classe ha dovuto configurarsi come « salto tecnologico », dall'altra l'esigenza di un controllo diretto sulla spontaneità operaia ha portato il sindacato in fabbrica.

L'azienda nell'ultimo periodo è sottoposta ad un rapido e spaventoso meccanismo innovativo: tutte le prime fasi dei vari processi produttivi (frigoriferi, lavatrici, plastica) subiscono cambiamenti radicali di macchinario; alcune fasi vengono automatizzate; l'eliminazione del terzo turno avviene — garante il sindacato — **solo** con il cambiamento delle macchine: non ci sarà riduzione di personale, ma i fortissimi aumenti di produttività dati dal processo di automatizzazione equivalgono a blocco delle assunzioni. Tra l'altro, questi aumenti di produttività verranno garantiti anche da un processo di saturazione dei cottimi (revisione della parcelizzazione dei tempi).

Il tutto viene garantito (oltre che dalla dimensione dei margini di profitto che deve essere enorme, data l'espansione della REX dal '57 in poi) dagli investimenti azionari Telefunken, assicurati per i prossimi tre anni.

Prima del '68 la garanzia del profitto e degli alti indici di produttività era data in fabbrica dalla acquiescenza operaia. Gli operai venivano impunemente taglieggiati da Zanussi: il sindacato in fabbrica non c'era: chi si occupava di attività sindacali veniva individuato e perseguitato da capi e capetti.

La ripresa dell'iniziativa operaia — dalle fermate spontanee di reparto alle lotte per l'equiparazione delle zone salariali — e poi le lotte contrattuali, hanno costretto il padrone ad accettare in fabbrica la presenza sindacale quale garanzia di controllo della spontaneità operaia. Il sindacato entra alla REX passando per un meccanismo tutto nuovo: **i delegati.**

I delegati di linea e di reparto sono eletti dalla base: ma quella che appare in quel momento una vittoria operaia, altro non è che un mezzo — uno dei più nuovi — di castrazione e di ingabbiamento delle lotte. **La REX diventa la fabbrica dei delegati**. Il passaggio, da fabbrica cresciuta sullo sfruttamento integrale del lavoro vivo a fabbrica dove vengono usati i più raffinati strumenti di controllo di classe, è rapido.

Da fabbrica del sottosviluppo a fabbrica dello sviluppo, nel giro di pochi anni. Dal mercato nazionale all'esportazione, dal capitale accumulato da Zanussi (il padrone buono), al capitale internazionale degli investimenti in Spagna e Yugoslavia e delle partecipazioni Telefunken.

Ma vediamo come viene messo in moto questo meccanismo tutto padronale e tutto funzionalizzato ad esigenze di maggiore produttività.

Gli strumenti di controllo sono i delegati e il comitato cottimi. I delegati sono eletti dagli operai delle linee e — a parte la funzione, generalizzata a tutte le fabbriche, di una rappresentanza rivendicativa tutta interna alla linea, che impedisce di fatto qualsiasi massificazione della lotta — hanno funzioni precise e del tutto limitate: **il delegato ha il compito di verificare che l'organico e la cadenza della linea siano quelli prescritti dalle tabelle fatte dal padrone.** Se ci sono contrasti per la soluzione di un'eventuale vertenza con il capo-linea, allora interviene **il comitato cottimi**, che è l'unico che contratta con l'ufficio tempi (quello che fa le tabelle).

Ogni stabilimento ha un comitato cottimi (nel quale sono rappresentate le tre organizzazioni sindacali), e questo comitato ha la funzione di controllare che siano rispettati gli accordi sindacali sui cottimi, questa grossa vittoria aziendale sulla classe operaia REX.

Infatti, con l'accordo sui cottimi, si è stimolata l'azienda a produrre di più; nei reparti e nelle linee in cui il cottimo è partito, si è avuto un aumento della produttività del 20, 30%.

E questo perché? Il sindacato ha concordato con il padrone un rendimento in linea di massima pari a 118 punti; con l'accordo il padrone si riservava di ottenere — mediamente — un rendimento pari a 125 punti (dal rendimento 118 al rendimento 125, c'è il cottimo di 3 lire al punto).

Quindi — con un aumento salariale legato alle esigenze di produzione — il padrone ottiene un aumento di produttività altissimo, pagandolo a poco prezzo.

Inoltre, riesce a mantenere una propria flessibilità di produzione, facendo pagare le flessioni direttamente agli operai.

Se il controllo generale di classe è mantenuto principalmente con questi strumenti, esistono altre forme, più usuali e note, con le quali il padrone riesce a dividere gli operai dentro e fuori la fabbrica. Una di queste è l'uso della mobilità interna, altissima; un'altra è la divisione salariale: in fabbrica, oltre al superminimo collettivo (per linea o per reparto), ci sono i superminimi individuali — quelli per merito, quelli per categoria.

Organizzazione politica

Una risposta operaia, in questa situazione, non può essere che una risposta politica e complessiva, anche se necessita di varie articolazioni.
Bisogna essere contemporaneamente dentro e fuori la fabbrica, come Zanussi è il padrone della REX e il gestore dell'economia pordenonese. Essere dentro la fabbrica non per garantire un ordinato funzionamento del cottimo attraverso i delegati, ma per recuperare a livello di base un discorso sul salario sganciato dalla produttività. **Essere fuori** per organizzare nei quartieri e nei paesi dei momenti di lotta contro quel furto sul salario che sono gli affitti e il costo dei trasporti. Essere di nuovo dentro la fabbrica per organizzare la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro: l'obiettivo delle 36 ore deve essere un obiettivo degli operai della REX come lo è per operai di molte altre fabbriche.

Essere fuori per organizzare la lotta, ogni lotta che si sviluppi in fabbrica, assieme agli operai della ZOPPAS, agli operai della SCALA, agli emigranti

Impegnarsi a fondo in una lotta che metta sopra alla costruzione di una organizzazione politica operaia, alla creazione di un collegamento complessivo che utilizzi il nesso sviluppo/sottosviluppo per una ricomposizione politica di classe sulla base delle esigenze materiali operaie, sull'esaltazione delle esigenze dell'operaio complessivo contro le esigenze e l'organizzazione del padrone sociale.

Friulani: negri d'Europa

Friuli: serbatoio di manodopera per l'Europa

L'ESEMPIO più macroscopico e evidente dell'uso capitalistico del sottosviluppo in Italia è dato dal meridione. Ma c'è al nord una situazione che presenta le stesse caratteristiche: il Friuli.

« Il lavoro dei campi in Carnia si traduce in un reddito di 10 o 12 lire l'ora lavorativa, e le possibiltà di occupazione sono pari a meno del 3% della popolazione » (da « La Carnia oggi ». 1960): questi dati possono dare un'idea della situazione.

In compenso, nella sola provincia di Udine, nel 1967, si stima che ci siano circa 70.000 emigranti temporanei: quelli definitivi non si possono contare perché vengono cancellati dai registri anagrafici.

Questo grosso serbatoio di forza lavoro per l'Europa, questa « patria di forti lavoratori », ha subito per secoli con rassegnazione il proprio « destino storico ». Ora però qualcosa sta cambiando: gli scioperi generali in Carnia del '67 e del '68 contro l'emigrazione, che hanno fatto alzare tutte le bandiere del riformismo sotto la parola d'ordine della « creazione di nuovi posti di lavoro contro l'emigrazione », hanno dimostrato che i proletari friulani e carnici sono ormai stanchi di questa situazione, stanchi delle promesse di « grandi insediamenti industriali », stanchi di essere « carne da lavoro ».

L'essere scesi in piazza, in tutti i paesi, non è stato solo un atto di formale protesta, è stato un atto politico di rilievo, ha significato il riconoscimento di sé come classe, classe operaia che lotta in tutta Europa contro uno sfruttamento che è determinato dallo stesso processo di produzione che sfrutta i minatori nel Limburgo, i braccianti calabresi, gli operai della FIAT.

Posto di lavoro o salario?

Rifiutare il proprio destino di emigrante, secondo i partiti riformisti significa richiedere nuovi posti di lavoro, significa richiedere di poter lavorare « in patria ».

Ma il diritto di lavorare, beffardamente sancito dalla nostra costituzione, altro non è che il penoso dovere, la triste necessità di sottomettersi alle esigenze della produzione capitalistica: l'operaio ha il sacrosanto « diritto » di lavorare **dove** vuole il padrone, **quanto** vuole il padrone, **quando** vuole il padrone. **Lavorare significa emigrare.**

In una situazione di capitalismo avanzato la localizzazione industriale deve seguire precisi schemi, una precisa programmazione: il padrone deve mettere le fabbriche dove è più opportuno per le **sue** esigenze di produzione, deve fare gli investimenti dove gli rendono di più e sono più sicuri, deve spostare la forza-lavoro secondo le proprie esigenze di controllo della classe operaia.

Sviluppo e sottosviluppo

Non si tratta quindi di **negare** questo processo, perdendosi dietro a sogni di fabbriche create **per** gli operai: chi lo fa o è in mala fede, o non ha capito qual'è stata la risposta capitalistica alle lotte operaie di questi ultimi anni:
uso del sottosviluppo come sacca di forza-lavoro pronta in ogni momento ad entrare nel processo di fabbricazione con funzione depressiva sul salario; e quando le lotte operaie hanno raggiunto alti livelli nelle zone industrializzate, uso del sottosviluppo con investimenti per sfuggire alla pressione salariale e ai blocchi della produzione.

Come la FIAT *investe* nel Sud (e non solo, ma anche in Marocco, in Spagna ecc.) anche la REX di Pordenone *investe* in Spagna, in Yugoslavia.

Emigranti: vettore della organizzazione

Si tratta di **rovesciare** questo processo.
Se lavorare significa emigrare, facciamo diventare la nostra emigrazione veicolo di organizzazione operaia, momento di trasmissione di esperienze di lotta; se lavorare significa emigrare, non chiediamo lavoro, chiediamo salario.

Attorno a questa richiesta è possibile organizzare una lotta contro l'emigrazione, attorno alla strumentazione operaia dell'emigrazione è possibile organizzare una lotta contro il lavoro nella società capitalista.

Non interessa a nessuno sapere dove il padrone metterà le sue fabbriche: quello che a noi interessa è un salario per vivere; ma se ancora siamo costretti a inseguire la programmazione dello sfruttamento operaio, utilizziamo queste nostre peregrinazioni per costituire una salda rete di collegamenti di lotte operaie, utilizziamo l'emigrazione per l'organizzazione.

Lotta dentro e fuori la fabbrica

Le popolazioni carniche hanno capito quando sono scese in piazza nel 1968 che solo con la lotta potevano essere risolti i loro problemi. Ma scendere in piazza nel 1968, significa avere ancora promesse nel 1970 da parte di quel riformismo arretrato che ancora crede in taumaturgici interventi dell'industria di stato; scendere in piazza nel 1968, significa ritrovarsi nel 1970 con le stesse necessità, con una situazione immutata, Scendere in piazza nel 1968, senza enucleare dalla lotta momenti organizzativi che permettano la continuità e la persistenza delle rivendicazioni, significa semplicemente pensare che una 'dimostrazione' isolata dell'esistenza anche in Friuli di problemi reali di classe operaia sia sufficiente a risolvere questi problemi.

Non è sufficiente: molto è sapere che è nella lotta di piazza — e non in consiglio regionale, o mandando delegazioni o mozioni al parlamento — che si stabiliscono i reali rapporti di forza neccesari per avere quello di cui si ha bisogno; ma è altrettanto necessario che quello di cui si ha bisogno sia preteso, non venga chiesto una volta ogni tanto, anche se con forza.

Lottare per le riforme non serve, la lotta è tutta politica

E quello di cui si ha bisogno non è lavoro, ma reddito.

E per pretenderlo, per imporlo con la forza delle lotte operaie, è necessario organizzarsi, paese per paese; chi ancora lavora in Friuli, chi ha come proprio destino storico l'alternativa o di morire di fame a casa propria o di morire di lavoro all'estero, ha il dovere di rifiutare questo stato di cose e di organizzare questo rifiuto assieme a chi ritorna dall'estero, assieme a chi ha già duramente lottato nelle fabbriche contro quello stesso padrone che ha programmato il suo destino.

Rischio di diventare un'aristocrazia operaia

I friulani non emigrati, quelli che lavorano alla Rex o nelle altre fabbriche della zona « sviluppata » del Friuli, pagano il « privilegio » di non dover andare all'estero, di avere a casa (si fa per dire, perché poi la casa è a trenta, quaranta, anche sessanta chilometri dalla fabbrica) il posto di lavoro, con paghe molto basse, con la promessa di una tranquillità in fabbrica e fuori per non turbare l'accumulazione dei profitti del padrone.

Pagano il prezzo di essere un'aristocrazia operaia.

Anche questo serve per dividere, per decomporre, per indebolire l'insubordinazione operaia e proletaria contro l'« ordine » capitalistico, contro la programmazione capitalistica dello sviluppo e del sottosviluppo, del lavoro e del non-lavoro.

Lottare per le riforme non serve, la lotta è tutta politica.

La vittoria ha un solo nome: obiettivi politici di massa fondati sull'interesse operaio e diretti contro gli interessi generali del padrone sociale, e organizzazione capace di sostenerli, di sostenere lo scontro politico che la lotta su questi obiettivi impone.

Lottare per le riforme non serve, la lotta è tutta politica.

La vittoria ha un solo nome: organizzazione politica, capace di imporre un coordinamento generale delle lotte, una unificazione politica dell'attacco operaio e proletario (in primo luogo, la costruzione di una salda unità fra chi emigra e chi resta). Organizzazione politica capace di scoprire nel comportamento politico di classe le esigenze di massa, capace di individuare al loro interno gli obiettivi giusti, e imporli al movimento.